



Parlami di noi

Raccontando
a più voci
il mondo di Agathà

2011 - 2016

Una realizzazione per i 5 anni
della Associazione di volontariato Agathà Onlus
Febbraio 2011 - Febbraio 2016



Parlami di noi

Raccontando i primi 5 anni
di attività di Agathà

*Sarebbe bello
parlare con i bambini che eravamo,
e chiedere loro cosa ne pensano
degli adulti che siamo diventati.*

Juanfelipe Gabanhia

Indice

Introduzione - pag.11

Prima parte - pag.13

Testimonianze

Educatori “di casa”

Ragazze

Volontari

Seconda parte - pag.81

Associazione

Agathà vista da chi l’ha pensata

Alcuni dati

Ringraziamenti

Postfazione - La principessa Celestina

Dare voce ai sentimenti non è facile.

Facciamo tutti un po' fatica: chi è adolescente forse per l'irruenza e la varietà delle emozioni, chi è adulto spesso per una specie di pudore o di vergogna.

Eppure quando ci si riesce, tutti abbiamo fatto esperienza di quanto faccia bene alle relazioni e al cammino di ciascuno!

Questo libretto nasce da questa consapevolezza. Ci siamo invitati reciprocamente a dare voce a quanto abbiamo vissuto in questi cinque anni. Adulti e adolescenti, con sensibilità più professionali o con l'immediatezza dei volontari... molti di noi hanno accolto l'invito a dar voce a quanto ciascuno ha sperimentato.

E non poteva che essere al plurale.

L'associazione Agathà nasce dalla sinergia fra Suore Sacramentine, Patronato san Vincenzo e Cooperativa Impronta e ha scelto di fare della coprogettazione il suo stile.

Ma non solo.

Riteniamo che l'impegno educativo a favore delle adolescenti e delle giovani donne richiede di investire nel rafforzamento e nella bonifica delle relazioni. Siamo convinti che un'adolescente

può rafforzarsi e ripartire non solo grazie alla relazione con gli educatori, ma anche grazie ad una rete fatta di molteplici presenze, grazie al legame con il territorio e tutte le altre agenzie educative.

Speriamo che sfogliare queste pagine possa permettere di assaporare un po' della ricchezza di questi primi cinque anni!

A nome dell'associazione

don Marco

Prima parte

Testimonianze

Educatori “di casa”

L'equipe educativa è il cuore pulsante delle Casa “Ai Celestini” e della Casa “Ali e radici”.

Una “casa” è appunto l'insieme delle relazioni delle persone che vi abitano. E per questo, una “casa” è un luogo vivente, in divenire: ogni nuovo ingresso e ogni percorso evolutivo fa nuova tutta la “casa”!

Come siamo cambiati noi educatori in questi cinque anni?

Quali nuove consapevolezze e quali passi di crescita le nostre ragazze ci hanno permesso di fare?

Nelle prossime pagine, ecco alcune lettere aperte da parte di diversi componenti dell'equipe educativa.

Attivare positività

La possibilità che mi è stata data di coordinare la “Casa ai Celestini” è un privilegio che in alcune occasioni mi devo ricordare, ma che il più delle volte mi accompagna quotidianamente.

L’esperienza professionale si intreccia con la mia vita, con il mio personale percorso per “diventare grande”, per riscoprire la mia adultità e la mia genitorialità.

Grazie agli incontri tra colleghi, alle domande senza risposta, allo sgomento di fronte ad alcune scelte, ai sorrisi, alle lacrime, al coraggio condiviso e al rischio attraversato, pian piano ha preso forma concreta e, toccabile, l’immagine di un adulto che vorremmo offrire alle ragazze che accogliamo.

L’adulto che ha il volto degli educatori che abitano la Casa ai Celestini, dei volontari, dei nostri amici.

Un adulto che diventa significativo nelle storie di vita delle persone che incontra, un adulto capace di lasciare il segno, un adulto che abbiamo chiamato “tutore di resilienza”, cioè colui che può essere d’aiuto a sviluppare e potenziare tutte le capacità e le possibilità personali che possono fronteggiare le difficoltà e le esperienze faticose.

Qualunque cosa può funzionare da tutore di resilienza, da riattivatore di destini positivi: un piccolo prestito, un aiuto morale o materiale, un’esperienza positiva, un successo inaspettato, un riconoscimento lavorativo o scolastico.

Per la nostra comunità i tutori di resilienza sono la casa che accoglie, il gruppo delle ragazze e soprattutto la relazione con il mondo adulto.

L’adulto educatore che attraversa con le nostre ragazze il pezzo di vita che è dato di condividere facendo al meglio tutto ciò che deve perché la loro diventi una storia tutto sommato “sufficientemente buona”.

Per questo il tutore di resilienza, vede e conosce i problemi, ma si focalizza sulla prospettiva, sul dopo, sul domani, sul meglio che deve ancora venire.

E’ un adulto che presidia la speranza e protegge le possibilità, è un adulto che nella relazione sostiene le “buone domande”, che è al tempo stesso accogliente ed esigente, è colui che abbraccia e coccola e che mostra la strada e non trattiene. E’ colui che non si spaventa della vita anche nei suoi tratti più drammatici, ma la accoglie come occasione di crescita, di novità e di scoperta. E’ l’adulto che si impunta sulla pulizia della casa, sull’impegno a scuola, sul

valore della sincerità ed è lo stesso l'adulto che ferma, rimprovera e corregge.

Il tutore di resilienza è colui che sa ascoltare e che prova a saldare o organizzare i pezzi della storia dell'altro in un unico racconto.

E' l'adulto che si assume la responsabilità di scegliere e di mettersi continuamente in discussione.

E' colui che presta la propria mente per pensare pensieri impensabili da soli, e per lasciare che l'altro si scopra, si trovi e si definisca come persona unica ed irripetibile.

E' l'adulto che si impegna ad essere un adulto soddisfatto, gratificato, non perfetto: quindi un adulto che non smette di cercarsi, di interrogarsi, di guardarsi.

E' l'adulto che si impone, non tanto perché ha la certezza di avere verità in tasca o ricette, ma perché sa che nel limite offre possibilità e libertà. E' l'adulto disposto a prestarsi all'alterità, alla differenza, al gioco dei ruoli perché gli altri possano trovare loro stessi e le loro risposte.

Del resto, se penso a come sono diventata adulta io, mi sento di poter dire che "non c'è nessun vivo che arrivi al suo giorno senza aver avuto padri e madri a ogni angolo di strada".

Ilaria

La grande tavolata

Quando penso alla Comunità "Casa ai Celestini" non mi immagino la struttura della casa ma mi immagino tutte le persone che con la loro presenza, la loro storia, le loro fatiche hanno animato e *fatto* la storia di questa comunità, lasciando inconsapevolmente ognuna la propria traccia.

Una cosa che spesso mi capita durante un pranzo o una cena un po' "rumorosa" è osservare la grande tavolata e ritornare con la mente ad uno dei primi pranzi nel quale, mentre iniziavamo ad occupare tre al massimo quattro posti di quel tavolo, pensavo a quando e come sarebbe stato il momento in cui quella tavola sarebbe diventata della giusta misura per i suoi occupanti. Di quel primo periodo mi ricordo quella sensazione di curiosità, di attesa e di indeterminatezza verso un qualcosa che provavo solo ad immaginare.

Ripensare a quante ragazze, a quanti incontri e a quante persone sono andate nel tempo ad abitare e a riempire quella tavola, ognuno portando il suo modo d'essere, di fare, di sedere, di ridere, di borbottare ancora adesso è ciò che mi colpisce e mi affascina di più: la comunità diventa un sistema vivente che è costituito dall'intreccio

delle dinamiche delle persone che in quel momento la abitano, ognuno con la propria storia e il proprio modo di funzionare.

E in questo sistema vivente, il cuore pulsante e la forte potenzialità risiede nell'incontro con l'altro, un incontro che non fa sconti e ti chiama in prima persona: stare in comunità significa stare forzatamente in relazione e in contatto con gli altri e questo implica essere "costretti" a scoprire, vivere e anche fare i conti con parti di Sé.

Mi piace, qualche volta, "ripercorrere i posti a tavola" perché ricordare i diversi momenti, alcuni forti e faticosi, altri piacevoli e caldi, mi attiva quell'alta densità e partecipazione emotiva che rende così intenso l'incontro con l'altro e che fa sentire quella sorta di attesa e concitazione dell'immaginare un nuovo incontro e un altro pezzetto di vita da fare insieme.

Veronica

Venditrice ambulante

E' iniziato per caso, un giorno Don Marco mi ha detto: "Francy, stiamo cercando un'educatrice per la comunità femminile, pensaci, ti ci vedrei bene". Qualche giorno per pensarci e dopo meno di dieci giorni il primo turno. Ero giovane, un po' ingenua e alla mia prima vera esperienza lavorativa, non sapevo nemmeno troppo bene che cosa significasse essere educatrice.

La mia prima notte il 12 Febbraio 2011, il giorno prima del mio venticinquesimo compleanno; in comunità c'era una sola ragazza, ore 22.30 già tutte le luci erano spente, la casa silenziosa eppure ricordo di non aver dormito molto per la responsabilità che iniziavo a sentire e che fino a quel momento non avevo nemmeno immaginato.

Con il tempo e con l'aiuto delle ragazze ospiti ed i colleghi abbiamo iniziato a costruire legami ad abitare insieme la casa, costruendola pezzo per pezzo reinventando gli spazi.

Abbiamo iniziato ad vivere le giornate, scandendole in attività e occasioni di parola e silenzi, liti e pianti, sorrisi e partite a burraco, la casa iniziava a prendere vita ed ad accogliere via

via diverse ragazze.

Nella quotidianità delle giornate abbiamo iniziato ad abitare e crescere le nostre relazioni spesso faticose; dentro a queste io stessa sono cresciuta ed ho imparato a conoscere le responsabilità del mio lavoro, le fatiche e le soddisfazioni lavorative e personali.

Qualche mese fa durante un corso di formazione, un relatore per spiegare il lavoro sociale disse che il nostro lavoro è come essere venditori ambulanti in spiaggia sotto il sole d'agosto intenti a vendere calzini di lana ai turisti.

Se al posto degli ambulanti mettessimo gli educatori, al posto dei calzini la comunità e le sue regole e al posto dei turisti le ragazze della comunità; potremmo dire che essere educatori significa fare in modo che le ragazze possano rendere possibile e rendersi pensabili in comunità.

Non è facile né per il venditore né per il turista; il venditore deve credere nel suo prodotto e non solo perché lo deve vendere ed il turista deve essere minimamente disposto all'ascolto e ad entrare in relazione; la vendita non è assicurata, in alcuni casi ha dei buoni riscontri, in altri non si concretizza.

Il momento più faticoso ed intenso è quando

venditore e turista comunicano tra loro e "contrattano"; questo tempo più o meno prolungato in comunità si chiama quotidianità. I tre anni e mezzo trascorsi insieme sono stati significativi e per questo il momento dei saluti per me è stato davvero difficile. Pensando a cosa avrei scritto per i cinque anni di vita della comunità ho riletto ciò che avevo scritto, ormai un anno e mezzo fa, per salutare le ragazze allora ospiti e i miei colleghi.

Allora scrissi che mi sentivo legata alla comunità per tre motivi: uno lavorativo/professionale, uno più personale collegato alle ragazze incontrate e alle esperienze vissute e uno ancora più grande che mi legava al progetto educativo e che andava oltre il mio lavorare "Ai Celestini".

Anche oggi mi sento di riaffermare le stesse parole....

Anche oggi mi appassiona essere una venditrice ambulante!

Francesca

La pennellata

Quando nel giugno 2012 cominciai a lavorare in comunità non sapevo né prevedevo l'impatto che questa scelta avrebbe avuto non solo sulla mia professione, sul mio essere e pensarmi educatore, ma anche sulla mia persona, sul mio essere e pensarmi "Cristian".

Negli anni precedenti mi ero già sperimentato in diverse esperienze educative ma nessuna ha mai avuto lo stesso impatto provocato dai due anni e qualcosa trascorsi in quel di Bergamo.

A volte quando ad amici e parenti cercavo di raccontare il mio lavoro, provavo a recuperare qualche aneddoto particolare, magari un intervento educativo particolarmente efficace oppure una situazione "acuta", come se la definizione del mio lavoro passasse per quegli aneddoti. O forse c'era una sorta di timore che gli altri non considerassero "vero lavoro educativo" il lavare i piatti, il guardare la tv, il preparare la colazione, l'accompagnare a scuola e le mille altre azioni che scandivano la vita all'interno della comunità.

L'educatore di comunità attraversa continuamente il tema della quotidianità e ogni azione compiuta è (o almeno dovrebbe

essere) un'azione educativa e come tale pensata e intenzionale, fatta per raggiungere un determinato obiettivo. Dalla risata alla sgridata, dalla sigaretta alla tv, dall'abbraccio ai compiti insieme... ogni azione, piccola e grande, è una pennellata nel grande quadro del lavoro educativo; ci sono colpi di pennello più marcati, colori principali e secondari, dettagli e parti dello sfondo ma per essere completo il quadro ha bisogno di tutti questi elementi. E soprattutto un quadro ha bisogno di una cornice, fatta di regole e consuetudini, di stili educativi cresciuti negli anni e condivisi da tutti, volontari, educatori, direttore...

Per quanto mi riguarda l'incontro quotidiano con le ragazze e i colleghi mi ha costretto a guardarmi allo specchio, uno specchio come quello de "La Storia Infinita", che mostra il vero Io, come uno è veramente, sotto tutte le maschere e corazze che giornalmente indossiamo.

Non sempre è stato facile accettare le mie fragilità.

Non sempre è stato facile dare un nome alle cose che emergevano.

Non sempre è stato facile accettare ciò che lo specchio mostrava.

Ma, dopotutto, non è una delle cose che

chiediamo alle ragazze?

Allora non potevo non farlo io per primo o quantomeno non potevo almeno non provarci. Soprattutto all'inizio non è stato semplice ma alla fine, accettando le mie fragilità senza paura di mostrarle, sono riuscito a dare più forza alle mie qualità e a lavorare più serenamente e con leggerezza.

Concludo dicendo che il lavoro educativo in comunità è complicato e sfaccettato, sempre teso tra esigenze a volte contraddittorie o difficilmente conciliabili. Ma per restare in equilibrio non sempre ci aiutano la filosofia o il sapere costituito. A volte i soli modelli che ci fanno procedere sono il volteggio e l'arte del funambolo. Perché, parafrasando Christiane Singer, una relazione educativa non si contratta. Una relazione educativa si danza.

A nostro rischio e pericolo.

Cristian

Gli ex adolescenti

Curare, a volte, è meglio che prevenire. Parto da qui.

Ovvero dal diritto di cadere, farsi più o meno male e rialzarsi.

Questa è una delle cose che ho imparato stando in comunità in questi anni: il diritto di sbagliare e rischiare anche in un contesto ricco di fragilità come il nostro. Anzi, è proprio in un contesto come quello della nostra comunità che è auspicabile mettersi in gioco e rischiare di farsi anche del male. Sì, le parole sono belle, i consigli preziosi e le raccomandazioni sono condivisibili ma... ma tutto questo diventa un grandissimo tesoro forse dopo, e solamente dopo, che un'esperienza è stata vissuta in prima persona.

Provo a dirlo con altre parole. A volte è meglio che le "nostre" adolescenti facciano esperienza e sperimentino proprio direttamente, e con tutto il suo carico e le sue implicazioni, l'attraversamento della realtà anche in quei casi in cui i timori e i dubbi degli adulti farebbero propendere per un preventivo impedimento.

A volte la tentazione di evitare loro il rischio di farsi male, ancora del male, ci porterebbe a decidere per loro e, di fatto sostituendoci,

arriveremmo a fermare il tutto prima che entrino nella mischia della vita. A volte, di fatto, succede anche questo.

E' vero però che più si sperimenta e più si hanno occasioni per imparare a cavarsela. Almeno quando vivono in comunità. Perché non sono sole. E' questa la grande opportunità che hanno: la nostra presenza, che dobbiamo impegnarci a fare percepire loro come opportunità di costruirsi una vita migliore. Noi adulti, ex adolescenti, che siamo piombati dritti dritti nella loro vita, anche memori della nostra adolescenza, possiamo accompagnarle nel migliore modo possibile e con cura durante queste cadute post-sperimentali. In uno sguardo di prospettiva, questa stessa cura può diventare prevenzione, una sorta di laboratorio pratico, uno strumento appreso, o almeno vissuto e sperimentato, in comunità. Nella speranza che la prossima volta, o quella dopo ancora o una volta fuori dalla comunità, il ricordo di come se ne esce o di come si affronta una determinata situazione possa essere un prezioso aiuto per affrontare le tempeste della vita di ciascuna.

In questi anni ho scoperto che il modo migliore per adempiere a questo compito è essere me stesso con i miei limiti ed i miei pregi, senza

maschere, che tra l'altro in comunità vengono subito "sgamate" dalle ragazze. Quello che faccio e che sono in comunità, nel bene e nel male, è quello che faccio e che sono anche fuori dalla comunità. E l'essere il più possibile autentico e coerente in comunità mi ha aiutato ad esserlo sempre di più nella mia vita.

Paolo

Qualcuno

Qualcuno è stato male, non riesce a raccontare.

Qualcuno fa fatica, gli tremano le dita.

Qualcuno sente un peso, non è rimasto illeso.

Qualcuno si sente responsabile.

Qualcuno si sente disprezzabile.

Qualcuno è abbandonato.

Qualcuno è isolato.

Qualcuno non ha stima.

Qualcuno scappa prima.

Qualcuno è arrabbiatissimo.

Qualcuno è tristissimo.

Chiunque decide di starci, a modo suo, si mette in gioco.

Chiunque capisce che non è solo, trova un po' di riposo.

Qualcuno si concentra su quel che non vedeva.

Qualcuno prova a guardare, là dove fa male.

Qualcuno toglie un paraocchi e allarga le vedute.

Qualcuno si incuriosisce per i punti di vista degli altri. Vedute affascinanti.

Qualcuno riesce finalmente a piangere.

Qualcuno torna finalmente a ridere.

Qualcuno ha proprio voglia di vedere un po' di luce.

Qualcuno per stavolta comincia ad avere scelta.

Ciascuno dentro sé, trova i suoi perché.

Ciascuno mentre fa, torna alla sua età.

Nessuno fa un lavoro, lasciato tutto solo.

Nessuno butta tempo, quando si guarda dentro.

“Un'intera montagna di ricordi non varrà mai quanto un'unica piccola speranza.”

Francesco

Sorella e madre

Sono già 4 anni che abito questa realtà educativa; vorrei condividere con voi la mia esperienza come educatrice. Quando i miei superiori mi hanno chiesto di venire in Italia per prestare questo servizio, ho risposto di sì, senza paura per tutto ciò che avrebbe comportato lavorare qui. Quando però ho visto la realtà di questo lavoro, un po' mi ha sconvolto. Pian piano, però, con l'aiuto professionale e umano dell'equipe, ho acquistato sicurezza in questa periferia esistenziale. Sì, all'inizio ho trovato delle difficoltà: quella della lingua, il mio carattere un po' riservato, le tradizioni, religione e il mio essere suora.... Però, grazie alle persone che han lavorato e continuano a lavorare con me, sono riuscita ad imparare tanto e a superare me stessa, acquistando quella passione per l'educare ai valori umani più autentici.

Essere suora dentro questa realtà educativa, è per me una missione privilegiata: sono stata scelta dal Signore, per tramite dei miei superiori, a svolgere questo compito che considero personalmente una sfida per la mia vita come donna consacrata. Certo, spesso mi chiedo: "Cosa andrò a fare e a dire? Come educerò queste ragazze?"

E' vera quella frase che dice "le strade si aprono mentre le percorri": essere educatrice è un cammino che man mano ti apre nuove strade, piene di sorprese, esperienze che svelano, poco a poco, il senso profondo della vita e della persona; però bisogna fidarsi, ho imparato che per educare bisogna mettersi in gioco e nel gioco stare insieme a loro, ascoltare, accogliere e donare tutto quello che sono. E alla fine mi accorgo che non sono io che insegno ma sono quella che impara di più.

E' bello vedere crescere le persone e aiutarle ad affrontare le sfide della società, ma per quello bisogna prima di tutto conquistare il loro cuore con l'amore, l'accoglienza, la pazienza, la fermezza nelle regole, la sapienza del cuore e usando positività e creatività. Inoltre è bello perché anche io cresco come persona nell'essere coerente con quello che dico e faccio e con la mia scelta di vita. Il mio vissuto quotidiano è una scuola di vita, io sto imparando tantissimo da loro, la loro gioia, la sensibilità, anche dalle difficoltà che loro condividono con noi.

E' un educare e lasciarsi educare.

Sono contenta perché in questo tempo ho scoperto il valore e la bellezza di educare, superando le fatiche del vivere insieme, senza

mai assopirsi o accontentarsi di quanto si ha, anzi rimanendo sveglia per svegliare altri che hanno bisogno e chiedono aiuto per essere felici. Ne approfitto per ringraziare con uno sguardo pieno di stupore e riconoscenza per questa opportunità tutti, perché sanno mettere un pezzo della loro vita nel costruire questa scuola di vita.

Ma mi direte: come? le ragazze hanno qualcosa di insegnare? Io dico di sì, io sono una religiosa e non per questo penso di essere arrivata o sono perfetta, sto crescendo ed imparando ad essere una donna e madre che con la sua presenza fa sentire le persone importanti, affinché arrivino a provare felicità e gratitudine per la vita.

Suor Zonia

Aver successo

In auto fuori da una scuola superiore all'orario di uscita degli studenti. Li guardo incuriosita dalle loro diversità, dai loro abiti e accessori, dalle capigliature. Segni della loro identità ancora indefinita. Osservo i loro occhi, i loro sguardi carichi di futuro.

Ci sono circa 20 anni di differenza fra me e loro, eppure sembra ieri. E invidio la loro visione del futuro, così ingenua, un mondo in cui tutto è possibile e tutto è a portata di mano.

Penso alle "mie ragazze". Rendere possibile il loro futuro. Creare le condizioni perché quel futuro si realizzi. Creare le condizioni perché un futuro sia possibile e sia dignitoso.

Arriva all'improvviso nella mente un'immagine sfuocata, una scritta su una Smemo di tanti anni fa.

La cerco...e la trovo (non su una Smemo...).

Pagina del 24 ottobre 1994.

*“Ridere spesso e di gusto;
ottenere il rispetto di persone intelligenti e l'affetto
dei bambini;
prestare orecchio alle lodi di critici sinceri e
sopportare i tradimenti di falsi amici;*

*apprezzare la bellezza; scorgere negli altri gli aspetti positivi;
lasciare il mondo un pochino migliore, si tratti di un bambino guarito, di un' aiuola o del riscatto di una condizione sociale;
sapere che anche una sola esistenza è stata più lieta per il fatto che tu sei esistito.
Ecco, questo è avere successo.”
Ralph Waldo Emerson*

Quasi 22 anni dopo Agathà è il mio spazio, la mia occasione per avere successo.

Enrica

Camminando

1 anno con Agathà... Il viaggio di adulti e/o aspiranti tali...

Leggo una frase di Terzani “il fine del viaggiatore è il viaggiare e non l’arrivare” e sento che è il momento di scrivere due righe sulla mia esperienza con Agathà. Sono ispirata. Forse...

Ad Ali e Radici mi sento in viaggio, non penso alla meta, ma cammino...

Camminando non mi sento mai sola, ci sono le ragazze, le volontarie, il Don, le colleghe e altri adulti che con me credono in quello che facciamo.

Mi sento in movimento, in cammino, in crescita... cresco e divento più sicura di me e consapevole che questo viaggio mi piace.

A volte mi fermo, osservo, mi ascolto, parlo attraverso i gesti, le espressioni del viso, la voce... urlo, abbraccio, contengo, mi arrabbio, chiedo, rispondo, sto zitta... altre volte mi sento osservata.

Ci sono momenti in cui sono ferma in silenzio a riflettere, poi proseguo, corro, mi blocco... faccio dei passi indietro, sbaglio, non mi accorgo, o ne parlo e imparo dai miei errori.

In questo viaggio a volte lascio delle impronte, ci metto la faccia.

Mi piace imparare dagli altri, da chi cammina con me ma che non sempre è al mio fianco... a volte è già qualche passo avanti. Credo fermamente che anche chi è già adulto impara, non solo da altri adulti...

Cerco sempre di ringraziare...

La cura mi permette di trovare energie per pensare in positivo... in questo viaggio a volte mi fermo e ricevo, altre dono... consiglio anche agli altri viaggiatori di fermarsi, condividere quello che possono dare e ricevere, per poi proseguire.

Il mio cammino è in salita, ci sono ostacoli che insieme ad altri adulti, o aspiranti tali, superiamo. A volte capiamo che dobbiamo cambiare strada, ma non ci fermiamo.

A volte le strade si dividono. Ci si allontana per poi ritrovarsi.

Vivo (a volte sopravvivo) nelle relazioni e insegno, o ci provo, alle altre viaggiatrici a fare lo stesso...

Manuela

Che adulto ho in mente?

La parola alle ragazze

Durante la vacanza scolastica dell'Immacolata, abbiamo fatto una due giorni al rifugio Gherardi, il 7 e 8 dicembre 2015.

In quella occasione abbiamo chiesto alle ragazze che cosa pensassero degli adulti.

Chi è per te l'adulto?

Che adulto vorresti diventare?

Come vorresti che fosse un adulto?

Ne è scaturita una grande opportunità di confronto e di scambio.

Di seguito, riportiamo i loro testi.

Li pubblichiamo con i loro toni accesi e pungenti, a tinte forti.

Con l'auguro che il loro sguardo ferito e esigente diventi invito ad un'autenticità più vera, per ogni adulto, presente o futuro.

Impercettibilmente

Che tipo di adulto vorrei incontrare?

Beh, bella domanda, non lo so.

Non lo so perché, se devo essere sincera, ho paura di pensare a un futuro in cui le cose cambieranno, in cui le cose non saranno più così semplici.

Gli adulti che mi circondano adesso non ho scelto io di incontrarli, mi sono capitati...

Non sempre si può scegliere.

Credo però che se non li avessi incontrati non sarebbero capitate tante cose che hanno cambiato impercettibilmente il mio modo di vivere, di relazionarmi.

Rispondere a questa domanda è difficile per me, uno perché non credo proprio che avrò mai la possibilità di scegliere chi incontrare e, due, perché nella vita mi capita ogni giorno, tuttora, di incontrare nuovi adulti.

E nessuno di loro lo scelgo io.

Però, se potessi scegliere e inventare un adulto che mi stia accanto, vorrei che fosse, indipendentemente dal sesso, attento, premuroso, buono, disponibile, vicino, tenace e testardo.

Vorrei che sapesse tenermi testa ma allo stesso tempo saper ammettere quando sbaglia. Vorrei

che riuscisse a farmi prendere la vita con leggerezza.

E che mi sopporti in qualsiasi momento.

Ma soprattutto vorrei che non fosse un problema rispondere a questa domanda.

Il lato oscuro

Gli adulti mi stanno tutti sul cazzo.
Ti leccano il culo per farti sentire importante.
Abbandonano le persone.
Fanno stronzate.
Ti picchiano.
Fanno schifo.
Si drogano.
Trattano male persone che farebbero di tutto per loro.
Ti distruggono dentro.
Mentono.
Dicono cazzate.
Ti mandano affanculo appena ottengono quello che vogliono.
Si credono superiori a tutto e a tutti.
Ti fanno versare lacrime inutili.

Ottimismo

Consapevole delle proprie azioni, paziente, comprensivo, preoccupato, arrabbiato, fiducioso, fragile, bisognoso, semplice, che conosce i propri limiti e sa quando superarli o meno, esigente, allegro, sincero, attento, disponibile, dolce, in attesa, forte, che sa ascoltare, che non giudica, apprezza, affidabile, umile, che sa affrontare in modo giusto la propria situazione, libero.

In autobus

Ero sul pullman e mi sono seduta vicino a un adulto molto bello; verso metà tragitto abbiamo iniziato a parlare e mi ha offerto una delle sue cuffiette con la musica. Abbiamo fatto amicizia ed è stato molto dolce.

Frammenti

Questi adulti...

Pensano solo agli sbattimenti,
a come mantenersi... E poi, a mantenerti.
Solo lavoro, clienti, soldi e poi gli alimenti.

Senza troppi sentimenti, complimenti,
ascoltarti... Rimangono i commenti.

Si pensa solo ai fallimenti, e dopo...pentimenti.

“Come stai?”, “bene, grazie”: ma perché menti?

Troppo spenti, troppo lenti...

Una vita basata non sul vivere
ma sul sopravvivere, sul tirare avanti.

Troppo esigenti, altrimenti strafottenti.

Liti fra due componenti,
storti e prolungati certi momenti...
Tutto fino al giorno degli assistenti.

Maestro

Essere adulto per me non vuol dire essere
responsabile, paziente o indipendente ma
molto di più, ovvero un processo di maturazione
ove l'armonia della psiche e del fisico sono
coordinate assieme.

Un adulto per me non ha un'età ben precisa, lo si
riconosce attraverso il suo carattere.

Un adulto modello è mio padre, anche mio
maestro di vita, che mi ha insegnato i veri valori
della vita e a non essere una persona superficiale.
Da grande spero di diventare come il mio
maestro.

Chiedo troppo?

Che tipo di adulto vorrei incontrare?
In ascolto - altalena - sognatore - vicino
- paziente - forte - distratto - libero - pauroso -
allegro - attento - fragile - coraggioso - esigente
- antipatico - carezza - preoccupato - leggero
- rassegnato - arrabbiato - consapevole - dolce -
sensibile - fiducioso - disponibile - palla - libro
- lontano - bello - semplice - bici - amorevole -
amico - buono - musica.

E' umano

Questa domanda è un enigma per me.
Ad esempio: quando si è adulti?
O meglio, cosa serve per essere adulti?
E più precisamente, quando una persona viene
considerata adulta agli occhi altrui?
Mi sembra tutto un po' complicato.
A volte, pare che si faccia persino confusione ad
"identificare" questa nostra "categoria".
L'adulto posso essere io quando espongo certi
ragionamenti e quando mi comporto in un
modo che appare "da responsabile" o lo diverrò,
anche se non so bene come quando e perché, nel
momento in cui apprenderò altre caratteristiche
utili a completare questo quadretto.
E' difficile essere adulti.
Penso che il mio stereotipo di adulto sia quello
della persona pacata, gentile, delicata, che ha
sempre tutto sotto controllo con lievi sbalzi di
"autorità", giusto quanto basta per rimetterti in
riga nei momenti in cui perdi la tua via maestra.
Sì, beh, è quella persona che a forza di saperti
prendere riesce persino a metterti in testa anche
i concetti più ardui da conficcare nella mente di
un giovane ribelle.
(Sì, sì è proprio difficile). Ora che ci penso bene

forse vorrei al mio fianco una specie di Madre Teresa di Calcutta.

Però volendo vedere bene per me l'adulto è...tua madre, diversa dalle altre e con il suo carattere che appunto la contraddistingue.

Quella donna che ti ha partorito provando un misto di atroce sofferenza ed infinita gioia o magari boh, ti ha partorito e basta senza provare tutto 'sto misto di emozioni.

Comunque sia è la persona che cerca di non farti mancare niente, che cerca di crescerti e curarti con dedizione, che vuole starti accanto sempre, a volte è quella donna troppo rigida, altre volte quella troppo sensibile ed emotiva e poi c'è quella che riesce a compensare sempre questi due estremi.

Lei non ti chiede nulla in cambio se non di ricordarla quando, ormai anziana, vorrà ammirare con piacere il frutto dei suoi "sacrifici". L'adulto è anche papà, che nonostante lavori da 39 anni, lavorerà anche per il 40esimo e molto probabilmente qualcosina in più, magari nemmeno ci pensa fino a quando dovrà svegliarsi alle 4, 5, 6, 7, 8 del mattino per mandare avanti la famiglia, con la mamma al suo fianco ovviamente. Lui è lo stesso che ti fa da sostegno, che ci tiene a farti da eroe, che non si mostra come il sensibile

della situazione, ma che appena vede il suo bambino/a crescere e realizzarsi viene irradiato da un senso di orgoglio infinito.

L'adulto è il tuo profe di italiano, matematica, educazione fisica, il tuo educatore, il professore di musica che ti insegna l'arte del pianoforte o come tenere in mano la chitarra, o preòst da cui vai a confessarti.

Insomma, tutte persone che terminati gli studi o qualsiasi percorso che sia, si sono posti al tuo fianco per trasmetterti ciò che a loro volta negli anni si sono guadagnati.

E così ti conferiscono nuove conoscenze e senza farlo apposta anche tu dai qualcosa a loro... perché non la smettono mai di imparare gli adulti, vero?

L'adulto può essere tuo fratello che frequenta l'università e che coraggiosamente si è buttato in un mondo che prima non gli apparteneva ma del quale poi è diventato il protagonista.

E ciò per essere qualcuno.

L'adulto è il giovanotto ormai uomo che ripara macchine o informa pizze squisite da quando ne aveva 16 di anni, ma un po' malandrino lo è stato anche lui a quei tempi.

L'adulto è la tua amica che per raggiungere il suo traguardo ha dovuto lasciare la sua casa, salutare

il suo cane, abbracciare i suoi cari e da buona avventuriera imbarcarsi su un aereo ammirando dal finestrino la sua nazione allontanarsi.

L'adulto è il tuo altro amico, che ormai vive da solo, che si mette le mani tra i capelli perché la bolletta dell'acqua ha superato le sue aspettative, chissà se vorrà ancora andare a ballare stasera?

L'adulto è come un faro, ti illumina al buio e se hai bisogno è come l'onda che ti spinge a riva, se sei in difficoltà assume le sembianze di una corda dove ti aggrappi per risalire, quando non hai voce è il tuo megafono utile per farti sentire.

La nonna è il mio adulto preferito perché è il cuscino più morbido su cui poter appoggiare la testa con tranquillità e lo scudo più resistente con cui potersi proteggere, ti senti al sicuro nei momenti di guerra.

L'adulto è responsabile, affidabile, competente, sicuro, idoneo a qualsiasi contesto, sa comportarsi nel modo giusto e nel momento giusto, sa trovare parole, esempi, soluzioni, risposte e per di più domande.

L'adulto lavora, ha casa, famiglia, denaro, macchina e se può la moto, un conto corrente e un bancomat.

L'adulto sa tutto: matematica, storia, geografia, se ne intende di politica, finanza, burocrazia e,

mamma mia, i meccanismi postali. Si ricorda che deve pagare le bollette, l'assicurazione della macchina, sulla vita, domestica, (basta vi prego), l'abbonamento, il mutuo e poi, le revisioni? Pure!

Ma è tutto? Certo che no. Vi chiederete che altro c'è.

Beh ecco, ho dimenticato di dirvi che l'adulto è umano e dunque, anche se ha e fa tutte queste cose ed ha una certa età...l'adulto boh, a volte urla troppo, commette errori e, sempre a volte, fa fatica ad ammetterlo, non si accorge o forse sì ma ti schiaccia, la sua autorità gli conferisce troppo potere, non te lo aspetti e ti tradisce, volti la testa e ti schiaffeggia, non se ne cura ma ha problemi che, uff, ne danno a te.

Crede di insegnarti ma ti sta diseducando, vuole abbracciarti e ti stritola, vuole "il giusto" ma percorre "lo sbagliato", ha ragione ma non pensa, sa tutto ma non di te. Pare che ti ascolti ma ti sta ignorando, chissà a cosa pensa?

Ecco io, ancora adesso non so bene chi esso sia, ancora oggi non so definire la parola adulto, ne ho conosciuti, questo sì ma...sono troppo vari, hanno tante esperienze, origini, storie diverse.

Ma una cosa la so: un adulto, è un bambino cresciuto, come me.

Mi auguro di essere un buon adulto, con i suoi
pro e i suoi contro, ma pur sempre un buon
adulto.

Grazie.

Qui, con voi, per scelta Parola di volontario

Accanto all'equipe educativa, una presenza costante e variopinta è quella delle volontarie e dei volontari. Dal sostegno scolastico alla condivisione di momenti di svago, dalla disponibilità a fare da tassisti alla preparazione dei pasti... quante ore preziose dedicate alle ragazze! Non poteva mancare il loro sguardo su questi cinque anni!

Basta poco

Sono circa tre anni che frequento la comunità ai celestini come volontaria e scrivere un mio pensiero in occasione del suo anniversario è una grande occasione per fermarmi e riguardare un po' indietro... Non è un bilancio, è semplicemente la possibilità di vedere la strada percorsa insieme. Sono una "volontaria del tempo libero" quindi non cucino, non faccio supporto scolastico, non insegno a realizzare cose manuali, insomma, non offro niente se non un po' di tempo per parlare, passeggiare, mangiare un gelato, pedalare, giocare a carte insieme, ecc... Insieme è la parola colla di questi momenti. Sono grata per la possibilità che ho avuto di circondarmi di persone nuove e diverse per età e per ruolo all'interno della comunità: le ragazze, gli educatori, le suore gli altri volontari, la Roby, il don Marco e per ciò che ho imparato, e qui inizia una lunga lista:

1. *Ci sono sempre buoni motivi per far festa, e i buoni motivi vanno cercati.*

Penso di aver fatto più feste in questi tre anni che nei precedenti. In comunità oltre alle feste "comandate" si festeggiano i compleanni, halloween, la miss befana, i volontari,

l'anniversario della comunità, la fine dell'estate ecc ecc ecc ecc e le partenze.

Ecco, le partenze si festeggiano alla grande, ma mai gli arrivi. Festeggi dopo che hai fatto un pezzo di strada non quando inizi!

2. *Se gli educatori riescono a sopravvivere a delle adolescenti, ce la posso fare anche io.*

A parte gli scherzi il confronto con altre persone che come me svolgono un lavoro educativo è stato per me uno stimolo e talvolta anche una consolazione. Ho capito che nella relazione ci devi stare con tutti e due i piedi tra "gioie e dolori", avere la pazienza di riaprire discorsi anche quando sarebbe più facile lasciar perdere.

3. *Siamo frutto di una storia che ci piaccia o meno, ma ora possiamo decidere.*

In questi anni ho visto passare un bel po' di ragazze, con alcune è stata una toccata e fuga ma di altre ho conosciuto pezzi di vita non sempre semplici. Ognuna di loro ha fatto un percorso in comunità e credo abbia visto uno stile nuovo di stare nel vivere. Mi piace pensare che nella loro memoria ora ci sia il gesto di cura ricevuto dagli educatori, il ricordo di una serata allegra non necessariamente trasgressiva o la bellezza di un

panorama dopo una sfacchinata in montagna. Stare vicino a loro nel loro percorso mi ha aiutato a prendermi cura del mio, dei miei desideri.

4. Canta che ti passa

A volte basta cantare insieme e il clima cambia, le tensioni si sciolgono, ciò che appesantisce il cuore si frantuma e la luce filtra dentro nuovamente e dona pace. Quante volte nei viaggi in scudo ho vissuto questa magia e ho pensato come basti veramente poco per aprire brecce.

Grazie a tutti

Claudia,
volontaria per il tempo libero

Pausa caffè, ragazze?

Condivido da qualche anno questa esperienza di volontariato con Anna, una cara amica. Insieme il giovedì mattina ci occupiamo della cucina. Mi sono avvicinata a questa realtà un po' timorosa; essendo per me la prima esperienza ero preoccupata di non riuscire a portarla avanti. Anna, già collaudata e a conoscenza di questa avventura, mi ha incoraggiata e contagiata. Da subito ho trovato un'accoglienza familiare che mi ha rinfanciata: dalle educatrici, educatori e suor Sonia, così dolce e cara. Con la mente ripercorriamo questi anni passati insieme. Ricordiamo con piacere tutte le ragazze che hanno condiviso con noi qualche momento in cucina, una pausa insieme ma anche solo un saluto o un grazie. Che dire? Sicuramente un'esperienza che arricchisce la nostra esistenza e che portiamo avanti con gioia.

Maria e Anna,
volontarie in cucina

Taxi driver

Un sorriso . . . ciao!

Sì, viaggiare - recita così una delle canzoni del mitico Lucio ed ora dopo alcuni anni, eccomi quasi per caso a passare del tempo al volante di un'auto a viaggiare per le strade della bergamasca e delle province vicine. Mi è sempre piaciuto guidare, mi rilassa, mi piace guardare il paesaggio, le persone che sfilano, immaginare le loro storie e mi piace guidare quando sono solo con un sottofondo musicale.

Poi ci sono viaggi che fai in compagnia, la musica spesso non c'è, viene sostituita con storie di vita che ascolti e fai tue, condividi e ne soffri, come alcune canzoni rap che ti entrano dentro e fai fatica a seguire, parole che ti arrivano addosso troppo velocemente, urlate, piene di rabbia, di amore, di ricordi, di speranze, parole di Vita. Storie a volte sussurrate timidamente, che ti fanno male e non penseresti mai di sentire raccontare da chi una vita dovrebbe iniziare a viverla in serenità, ed il tempo vola.

Un abitacolo si può riempire di tutto, musica, silenzi, lacrime, parole, sorrisi.

Un cancello che si apre e davvero sei già arrivato,

ciao!

Un sorriso, a volte il prossimo appuntamento, e ti incammini verso casa, ripensi alle ore appena passate, le emozioni che hai provato, le parole che hai detto, quelle che hai taciuto e avresti dovuto dire, e spero di esserti comportato da persona adulta, essere riuscito ad ascoltare, a condividere senza giudicare ma spero soprattutto di essere riuscito a volere bene a chi ha passato anche se per poco un tratto di vita con te.

Perché, alla fine, è tutto lì, voler bene senza condizioni, senza barriere, sai fin dall'inizio che accompagnerai per poche ore la settimana una ragazza per alcune volte e poi tutto finirà, com'è giusto che sia, ma il ricordo, i momenti trascorsi, le storie, non li puoi dimenticare ed a volte penso e mi piacerebbe risentire il ciao! E rivedere il sorriso di Amandip, Annalisa, Asia, Benedetta, Carolina, Karima, Kira, Madi, Marghe, Sofia, Soraya, Veronika e . . .

Maurizio,
volontario con delega ai trasporti

Anche le stelle...

Sono Silvana e faccio la volontaria da cinque anni, dal 2010, anno di apertura della comunità Agathà.

Mi è stato chiesto di parlare della mia esperienza e con piacere ve la racconto.

Mia figlia maggiore, educatrice, un giorno torna a casa e mi dice: “Mamma, in Borgo S. Caterina apre una comunità per sole ragazze; stanno cercando volontari. Ti va di provare?”. La risposta istintiva è stata: “Io?! No, grazie!!”.

Alla mia età, senza nessuna esperienza, non mi sentivo capace di un compito che ho sempre ritenuto importante e di valore.

Mi sono fatta mille domande: sarò all'altezza? Cosa posso trasmettere a queste ragazze? Sapré confrontarmi senza giudizi o distanze? O, al contrario, sapré non farmi coinvolgere troppo dalle loro storie?

Dopo qualche giorno di titubanza ho accettato la proposta. L'inizio è stato un po' in sordina: io con le mie ansie e le ragazze un po' guardinghe verso una “signora” per età più vicina alla loro mamma che ad un'adolescente, che proponeva loro lavori di decoupage non sempre divertenti. Le cose sono cambiate grazie alle persone che

ho incontrato in comunità e che mi hanno sostenuta e incoraggiata: don Marco, la guida e il faro di tutti coloro che gravitano da noi; suor Sonia, mia compagna di avventura nell'ideare e gestire il laboratorio; e tutti gli educatori che, con gesti semplici e sinceri, mi hanno fatto capire che anche il mio piccolo pezzo di percorso fatto con loro ha valore e importanza.

Se devo descrivere la mia esperienza di volontaria in una parola, posso dire solo: “GRAZIE!”.

Sono io che devo ringraziare le ragazze, che ormai chiamo le “mie” ragazze, per le risate, le riflessioni, le chiacchiere, i silenzi, le ore passate insieme; grazie a suor Sonia, per la pazienza con cui mi è stata vicina, per avermi aiutate a gestire i momenti di crisi; grazie agli educatori (Enrico, Federica, Francesco, Ilaria, Valentina, Veronica, Paolo), che mi hanno fatto sentire parte di questa grande famiglia; grazie a Don Marco che mi ha permesso di mettermi in gioco e di sperimentarmi, anche a sessant'anni.

Fare la volontaria è stata, ed è, un'esperienza che mi ha aiutato a conoscermi meglio, a scoprire nuovi aspetti di me, come donna e come mamma. Vorrei concludere con un pensiero di MC Millen, che rappresenta un augurio sincero per tutte le mie ragazze e per tutti noi:

“Non dobbiamo continuare a temere i contrasti, i conflitti e i problemi con noi stessi o con gli altri, perché perfino le stelle, a volte, si scontrano tra loro dando origine a nuovi mondi. Oggi so che tutto questo è “LA VITA”.

Grazie a tutti,
con affetto.

Silvana,
volontaria addetta ai laboratori

Specchio

I Celestini? Che bel posto!

Cosa mi ha insegnato stare a contatto con le ragazze che si trovano qui?

Beh, come ogni esperienza a stretto contatto con altre persone è inevitabile farsi da specchio: nelle ragazze ho rivisto le mie stesse insicurezze e la mia stessa forza.

Lavorare con loro è stato stimolante, soprattutto per l'estrema sincerità a cui sono abituate dagli educatori: se qualcosa piace loro o non piace non è un segreto, ti viene detto in faccia e, nonostante questo a molte persone dia fastidio, io amo la franchezza, mi piace saper di avere di fronte qualcuno che mi dice realmente quello che pensa.

Un altro aspetto che ho imparato è il dare importanza alle piccole cose: su questo aspetto ci siamo confrontate con Marisa, soprattutto a seguito della cena delle Befane, ogni piccolo particolare è per loro di estremo valore, probabilmente perché, in un certo senso, stanno “ricominciando” e ogni piccola tessera del puzzle è una possibilità di ridefinire la loro nuova vita, la loro nuova “me”.

Grazie ragazze della vostra franchezza e

dell'attenzione ai particolari che mi avete insegnato!
Un abbraccio.

Silvia S.,
volontaria in cucina

Outsider, con orgoglio

Riflettere su cosa significhi essere un adulto non è cosa facile, soprattutto se non si è ancora ben convinti di essere diventati adulti. Non ho ancora realizzato quale sia stato il momento della mia vita che ha segnato l'entrata nel mondo dei "grandi".

Sicuramente la vita si è fatta più complicata quando, al termine dei miei studi universitari, ho dovuto decidere chi volessi essere. Consapevolmente scegliere quale ruolo assumere nella società ha messo in crisi una serie di certezze che, fino a quel momento, erano state parte integrante della mia vita: lo studio, gli amici, la paghetta mensile, le feste del fine settimana e una famiglia ingombrante sempre pronta a scegliere per te.

Ad un certo punto tutto ha cominciato a vacillare e le mie certezze non erano più tali.

Diventare adulti ha significato assumersi le proprie responsabilità, scegliere di diventare "qualcuno", acquisire consapevolezza delle proprie capacità e lasciarsi alle spalle quelle debolezze e incertezze tipiche dell'adolescenza: essere belli, alla moda, "fighi", divertenti e parte del gruppo.

Da adulta ho deciso che posso convivere pacificamente con me stessa, con le mie debolezze e i miei punti di forza. Ho imparato come utilizzare il bagaglio culturale e di vita acquisito per diventare una cittadina onesta, una persona attiva nella società, una donna indipendente e responsabile.

Non ho più paura di essere un outsider e di decidere controcorrente anche quando il mio “gruppo”, la mia famiglia e i miei amici, non condivide le mie scelte.

Essere indipendenti significa anche dover scegliere, assumersi delle responsabilità in prima persona e lavorare per il raggiungimento degli obiettivi, seppur piccoli, che ci si è prefissati.

Anche la mia esperienza di volontariato mi aiuta ogni giorno a prendere consapevolezza dell’adulta che sono diventata. Le ragazze della comunità mi aiutano a capire quanto siano importanti la condivisione e il rispetto delle regole. Portano entusiasmo e voglia di fare.

Silvia T.,
volontaria per tempo libero e trasporti

Liberi di essere ciò che siamo

Riflettere, per me, sull’esperienza di questi 5 anni alla “casa famiglia” (come la chiamo io) non è facile, perché tante sono le dimensioni e gli aspetti importanti e significativi a cui attribuisco un valore esistenziale e spirituale.

In questi anni ho conosciuto e sono entrata in relazione con un po’ di ragazze e ogni singola ragazza con la sua storia, il suo vissuto, il suo modo di essere mi ha trasmesso tantissimo e ho ricevuto molto di più di quanto abbia potuto dare e si è ulteriormente radicata in me la consapevolezza che ogni persona, ogni storia è davvero unica e va accolta come tale e con profondo rispetto. Anche per questo è difficile fare delle sintesi...

Inizierò con il fatto che, personalmente, sono arrivata alla comunità quasi x caso dato che non conoscevo nessuno, sono arrivata solo con un’intenzione, anche abbastanza generica, di fare solo volontariato; la mia prima impressione fu quella di un gruppo un po’ troppo poco organizzato ma, contemporaneamente, sperimentavo una bellissima sensazione, constatando che veramente tutte e tutti si

sentivano impegnati ad affrontare i problemi che via via si presentavano, mettendoci ognuno il meglio di sé, tutti attivavano le loro risorse personali nel fronteggiare, nel gestire i diversi eventi critici che si verificavano; ho visto un senso di responsabilità e una motivazione che mi hanno colpita, a maggior ragione perché si trattava anche di mettere in gioco la gratuità.

Non è stato facile avere a che fare, convivere e gestire l'aggressività delle "fanciulle", le loro provocazioni e le loro "bugie" pur sapendo che l'ambiguità dei loro comportamenti e la loro rabbia e aggressività aveva radici in vissuti emotivi familiari anche drammatici (forse su questo un po' più di formazione aiuterebbe ad alzare il nostro livello di comprensione); è stato anche veramente difficile e in certi momenti doloroso entrare in contatto con le miserie, povertà e disgrazie delle famiglie (ricordo pomeriggi invernali nel freddo cimitero...). Poiché tutti siamo fratelli e sorelle in questo mondo, queste esperienze ci cambiano dentro e ci dicono di quanto ci sia tanto bisogno di impegnarsi sui terreni della giustizia sociale, contrastando un'indifferenza verso chi si trova "alla periferia", chi è emarginato... C'è tanto da

fare sul piano della coscienza e della cultura.

Anche le difficoltà incontrate invece di allontanarmi mi hanno avvicinata ulteriormente e mi sono via via sempre più convinta dell'importanza di questa esperienza, dell'indispensabile necessità, per ognuno di noi, di prendersi il proprio pezzo di responsabilità, di fare la propria parte, anche se piccola; anche perché alla fin fine riceviamo più di quanto diamo e, soprattutto, aprire l'anima al bene ci fa stare meglio. Mi sembra importante farlo senza aspettarci nulla, senza immaginare di avere chissà quale ruolo, ma essere semplicemente strumenti del bene che viene guidato, per chi crede, da Dio.

A proposito di ciò che riceviamo, la loro stessa età, la loro giovinezza contribuisce a tenere viva la mia vita. Lo stare con loro fa emergere di me la parte più gioviale e, qualche volta, mi sono ritrovata a cantare delle canzoni in auto a squarciagola con loro, e farlo insieme mette energie e vitalità a noi e a loro.

Un'altro aspetto dell'esperienza con le ragazze è la sensazione di libertà e soprattutto la gratuità della relazione: questo accoglierci per come

siamo, noi loro e loro noi; questa relazione ci porta ad essere semplicemente quelle che siamo (anche indipendentemente dalla nostra storia e da quello che siamo state, dai ruoli che possiamo avere ricoperto in passato) e questa è una grande libertà quella di poter essere quello che siamo; questa relazione ci invita ad essere noi stessi, ad accettare l'altro per come è, rispettandolo profondamente, e questa è un'esperienza che può diventare qualcosa di vero e si umanamente significativo.

Sicuramente "la casa famiglia" è cresciuta in questi anni ...man mano ci si è organizzati, si sono allargati gli spazi abitativi... E questa sta sempre di più diventando un'esperienza che ci cambia dentro; tutti gli operatori e operatrici cambiano come pure i volontari, e questo è un fatto straordinariamente positivo, perché siamo dentro dei processi che ci portano continuamente ad evolvere a crescere umanamente e spiritualmente: è francamente bellissimo vedere e sentire che la "famiglia" si allarga e va avanti e costatare degli esiti positivi e dei risultati, è fonte quasi di stupore, quasi un miracolo guardare queste "bimbe" che, pur in compagnia delle fragilità, crescono e diventano

donne come noi. E la cosa più bella è proprio questo vedere che le ragazze crescono, evolvono, ognuna con i propri tempi.

Quello che è accaduto a Sara non toglie nulla, ma proprio nulla a questa esperienza così positiva e considero il vissuto di questo evento tragico, da parte di una parte del territorio, solo un cumulo di pregiudizi che faticano nella ricerca delle ragioni profonde della violenza e rinunciano a cercare l'immagine di Dio che è in ogni nostro fratello e sorella.

Maria Vittoria Carrara,
volontaria per tempo libero e trasporti

Varcare il portone

Mi è stato chiesto di scrivere esperienze, aneddoti, emozioni.. insomma qualche cosa che rimanesse negli annali della storia.

Mi è stato chiesto di scrivere almeno due righe, ma non sono mai stata brava, neppure a scuola, di scrivere riassunti...

Una parola sola mi esce dalla penna e dal cuore per esprimere ciò che provo, ogni volta che varco il portone della comunità, GRAZIE!

Miri,
volontaria in cucina e addetta ai trasporti

Come sono cambiata

Le coincidenze si accordarono ai nuovi progetti vestendo di nuovo una nuova casa

l'istinto sapeva bene di avere poco tempo si guardò indietro, ringraziò e ripartì da zero le Ali e le Radici invitavano una nuova figura, un esempio, una responsabilità.

La forza delle radici e la condivisione delle ali pensò di portare nel bagaglio gioia e disponibilità di doverlo agli altri come riconoscenza di doverlo a se stessa

di dover essere sempre all'altezza della situazione.

Poi si ricordò dell'istinto e della scelta fatta ancora oggi calda dopo tutto quel tempo trascorso ad ascoltare

a condividere

a imparare

ci sono cose che non si imparano per forza da ragazzi

ora aveva imparato a dare tutta se stessa,

tutta,

il bene e il male

aveva imparato a chiedere aiuto

osservando la fatica di altri prima di lei.

Capì che non c'erano giudizi

che poteva davvero essere la persona che era

senza maschere
senza facciate
senza pretese
le ragazze che per anni erano state protette
la stavano cambiando
la stavano facendo crescere
dai loro angoli di casa preferiti
scelti nel tempo
si accorsero che la differenza di età
non impediva di crescere insieme
era invece un regalo inestimabile
un legame invisibile
un'intesa preziosa
le domande venivano poste
nonostante si sapesse già la risposta
ma l'affetto di una domanda
bastava a cancellare il grigio in volto
ridando vita all'umore
aggiungendo un posto a tavola
un sorriso, un'altra risata
la tristezza e le lacrime erano ormai un ricordo
sfocato
una preferenza inutile
uno sbaglio
lo specchio rifletteva una nuova lei.

Sara

Seconda parte
Associazione

Agathà

vista da chi l'ha pensata

L'avventura di questi cinque anni è frutto dell'incontro fra Patronato San Vincenzo, Suore Sacramentine di Bergamo e Cooperativa Impronta. E' un'esperienza di sinergia, desiderata e accolta, gustata e custodita da ciascuna delle istituzioni che la compongono.

Con stupore sempre nuovo e con riconoscenza, misuriamo il tratto di strada percorso insieme e condividiamo sguardi sulle prossime tappe...

(Dalla premessa al nostro Statuto)

L'organizzazione di volontariato "Agathà" è nata dall'incontro della passione educativa che ha caratterizzato due istituzioni della Chiesa di Bergamo del XX secolo: il Patronato San Vincenzo e le Suore Sacramentine di Bergamo. Agathà vuole valorizzare il patrimonio educativo di entrambi gli Istituti in una nuova sintesi che permetta di declinare al femminile, in particolare, l'esperienza maturata dalla comunità "Don Milani" al Patronato di Sorisole che da decenni accoglie adolescenti in percorsi educativi alternativi alla detenzione.

L'organizzazione affonda le sue radici nelle scelte che la congregazione, fondata da Santa Geltrude Comensoli, aveva messo in atto più di un secolo fa a favore delle ragazze che vivevano in condizioni precarie, in concomitanza con la prima industrializzazione nella bergamasca. E al tempo stesso, vuole ritradurre già nel suo nome "Agathà" (in greco "realtà buone") lo stile educativo di don Bepo Vavassori, che ripeteva spesso che "non esistono ragazzi cattivi".

L'organizzazione nasce da questa sinergia e vuole generarne altre: Agathà ritiene importante

sostenere e incoraggiare le collaborazioni fra le competenze professionali e la generosità del volontariato, fra pubblico e privato, fra scuola e lavoro, fra Chiesa e società civile. Condivide il valore d'un legame profondo con il territorio e la città: l'organizzazione si sente parte di una porzione di terra da cui sa di ricevere tanto e a cui sa di poter offrire una presenza disponibile. Agathà trova così i valori ispiratori della sua azione e delle sue scelte nel Vangelo, da cui attinge una profonda fiducia nella possibilità di ogni persona ad essere "buona", senza distinzione per riferimento all'origine, alla cultura, alla religione. Anche per questo, l'organizzazione accoglie tutte le persone di "buona volontà" che condividono il suo stile educativo e i suoi progetti.

Ed è solo l'inizio...

Se nella vita di un uomo cinque anni sono pochi, figuriamoci nella vita di un'Istituzione! Eppure Agathà nata appena...l'altro ieri, si presenta già con una sua identità ben definita e un solido aggancio alla rete delle realtà sociali e caritative del nostro territorio. Crediamo che, oltre al carisma e capacità del "fondatore" don Marco Perrucchini, il merito sia da attribuire al radicamento della neonata organizzazione in due storiche Istituzioni Bergamasche: le Suore Sacramentine e il Patronato S. Vincenzo. Per quanto riguarda quest'ultimo è persino scontato il riferimento alla Comunità don Milani di Sorisole di cui Agathà si presenta come la versione femminile. Don Marco che a Sorisole ha lavorato a fianco di don Fausto nell'accoglienza degli adolescenti in difficoltà e nella proposta di percorsi educativi alternativi alla detenzione, ha intuito che mancava un'analogha esperienza per le ragazze e con entusiasmo e tenacia l'ha voluta, ideata e realizzata, ottenendo l'appoggio dalle Suore Sacramentine che, non si sono limitate a mettere a disposizione solo gli ambienti necessari, ma anche la loro più che secolare esperienza educativa e formativa. Figlia di questa

grande tradizione, Agathà è cresciuta in fretta ed ha saputo darsi una struttura organizzativa di qualità col contributo di una squadra di professionisti, volontari e sostenitori animati da idee chiare e da propositi fermi... Ed ecco che Agathà fa onore al suo nome (nella versione di aggettivo neutro plurale greco: ΑΓΑΘΑ) che significa: le cose buone, i buoni valori, quegli stessi che, ricevuti dalle due “RADICI” di cui si è detto, sono quotidianamente testimoniati e trasmessi alle ragazze ospiti, nel tentativo di mettere loro le “ALI” (per fare il verso alla secondogenita delle realtà che la compongono). Nel ringraziare il buon Dio, che tutto dispone al bene di coloro che credono in Lui, e nel congratularci con i protagonisti di questa bella avventura di carità e giustizia, auguriamo ad Agathà e alle persone che la compongono, tutto il bene del mondo e una lunga, generosa e feconda traiettoria.

Don Davide Rota,
Superiore del Patronato San Vincenzo

Una fucina di segni buoni

Con gioia e gratitudine esprimo il mio apprezzamento per AGATHA, Associazione di Volontariato Onlus, opera altamente sociale, che incarna il carisma proprio di Santa Geltrude Comensoli: tradurre in vissuto “l’accesa carità” contemplata e adorata nell’Eucaristia, verso i più poveri e in questo caso di accoglienza delle minori, vittime di disagio sociale, al fine di restituire loro la propria identità di donne, per un futuro migliore. Seguendo da vicino la vita dell’Associazione, ho conosciuto meglio il mondo del “disagio”, un mondo problematico, delicato, complesso e ho compreso quanto sia urgente approssimarsi con delicatezza e umiltà ai soggetti più deboli e svantaggiati per servirli con attenzione e contrastare così la cultura “dello scarto”, come sostiene Papa Francesco.

Guardo con ammirazione i volontari che, animati da grande passione per l’umanità che soffre, e sostenuti da motivazioni di solidarietà e di condivisione, ruotano attorno a questa realtà dedicando tempo ed esperienze, favorendo un cammino di liberazione, recupero e crescita delle minori. Degna di apprezzamento è l’equipe educativa costituita da operatori qualificati

professionalmente e umanamente. Sostenuta dalla presenza significativa di don Marco, dall'esperta coordinatrice Ilaria e da vari volontari, svolge il suo servizio di accoglienza, di educazione e di accompagnamento delle minori con grande passione e nobile altruismo, favorendo tra le ragazze relazioni che, mentre garantiscono l'identità e la diversità di ognuna, creano dinamiche di gruppo ed educative finalizzate a calibrare la persona sulle esigenze della propria personalità, dei propri bisogni e della propria storia. Ritengo molto positiva anche la presenza di suor Sonia perché con la sua affabilità e semplicità sa entrare in relazione con le ragazze, attrarle e suscitare in loro interrogativi esistenziali e valoriali. Mi sembra una figura che può aiutarle a riscoprire la bellezza e la grandezza femminile. Che il Signore benedica questa opera, grande dono per la nostra società. Mi auguro che si affermi sempre più sul territorio di Bergamo per la sua peculiarità umana e cristiana e sia una vera fucina di "segni buoni nella vita di queste ragazze, segni che potranno essere ricordati, riconosciuti, rielaborati e realizzati".

Suor Tiziana,
Vicaria Generale delle Suore Sacramentine di
Bergamo

Intrecciando percorsi di crescita...

Riassumere in poche righe cosa ha significato per "L'impronta" collaborare con Agathà in questi ultimi cinque anni è impresa al contempo difficile e bellissima. Difficile perché la ricchezza è stata tale e tanta che si rischia di tralasciare o sminuire aspetti che, invece, sono stati rilevanti. Bellissima perché l'occasione permette di esprimere la gratitudine per avere potuto partecipare ad un'impresa di grande spessore. Lavorare insieme per il bene comune: questo è il primo significato che ha assunto la collaborazione di questi anni. Nella richiesta immediatamente avanzata da L'impronta di non essere considerata mera prestatrice di manodopera nel progetto, ma di poter contribuire a costruirne i significati, di poter infondere in esso il proprio sogno di "abitare la terra", vi era il desiderio di investire risorse e pensiero, di dare il proprio apporto concreto dentro un'idea di comunità umana che Agathà stava incarnando e contribuendo a diffondere.

Nell'arco di breve tempo la collaborazione si è trasformata in vera e propria co-progettazione in cui scambiare idee, mettere in comune risorse, mescolare le proposte: la composizione

dell'équipe educativa, il ruolo dei volontari, il coinvolgimento dei territori, sono stati elementi concreti di un confronto che ha fatto presto comprendere la condivisione profonda di valori e di ideali pur nel riconoscimento e nel rispetto delle reciproche identità e specificità.

Da questa progettazione condotta gomito a gomito, nella necessità di chiarirsi e di avere chiaro, nel confronto, “chi” si era per non portare nulla di snaturato, ma solo ciò che autenticamente poteva fare crescere il progetto, si è generata una grande fiducia, la capacità di affidarsi al giudizio dell'altro, allo sguardo che l'altro restituiva e da cui fare scaturire nuovi confronti.

L'impronta ha imparato molto e molto è cresciuta nella collaborazione con Agathà: vedendola incarnata nelle relazioni che le religiose e i volontari hanno saputo creare con le ragazze, ha appreso il significato profondo della parola gratuità nel suo valore educativo e generativo.

Dopo la comunità “Ai celestini” è nata “Ali e radici” in un fermento che dice che non ci si può fermare, che tanto resta da fare. Il buon esito di questi progetti risiede nell'occasione di riscatto concessa, nella possibilità di intravedere che la

vita non è un destino e che si possono fare scelte che conducono su altre strade, che lo sguardo su alcune storie può cambiare, che ci si può scoprire parte di una comunità alla quale si può contribuire, alla quale si può donare – un po' di tempo, un po' di pensiero, un po' di impegno – per ricevere in cambio una ricchezza di relazioni e una qualità di vita migliore.

La collaborazione con Agathà per L'impronta è stato questo, ma anche molto altro che è consegnato all'evoluzione dell'organizzazione che grazie a questo incontro non sarà più quella di prima e alla crescita di ogni singolo operatore impegnato nei progetti la cui storia ora è inestricabilmente intrecciata con quella delle persone che, in “Ai celestini” e in “Ali e radici”, ha potuto conoscere.

Stefano Rota,
Presidente Coop sociale L'impronta

Alcuni dati

Nell'ambito della collaborazione con l'Università di Bergamo, accogliamo tirocinanti che ci supportano in varie attività. Una di queste consiste nella realizzazione di una ricerca, avviata a fine 2015, avente l'obiettivo di esplorare gli esiti dell'azione educativa in comunità, in relazione ai percorsi di vita delle ragazze ospitate. Dal punto di vista del metodo si è scelta una procedura di raccolta dati di tipo quantitativo affiancata ad una di tipo qualitativo. La prima fase, finalizzata alla raccolta dati relativi alle ospiti inserite in comunità nel periodo tra febbraio 2011 e gennaio 2016, è stata possibile mediante la lettura delle cartelle e grazie alla memoria storica di alcune operatrici presenti in comunità dall'apertura di essa. La tabella che riportiamo alla pagina seguente riporta alcuni dati sulle ragazze che sono transitate dalla nostra Comunità. La seconda fase della ricerca è centrata sulla realizzazione di interviste ad ospiti presenti in comunità, ma anche ad alcune ormai dimesse. La ricerca ha l'obiettivo di valutare il lavoro svolto durante i cinque anni di vita della comunità e di rivedere le strategie educative utilizzate, per elaborare nuove possibilità. La costruzione di un quadro conoscitivo, circa l'impatto dell'azione educativa svolta in struttura, rispetto a comportamenti e abitudini acquisiti durante il soggiorno in comunità, permette lo sviluppo di nuovi metodi e approcci educativi e di valutare se gli interventi attivati producono il cambiamento atteso.

ANNO	2011	2012	2013
N.ospiti	12	16	18
Nazionalità	6 italiane 6 straniere	9 italiane 7 straniere	10 italiane 8 straniere
Tipo di progetto	10 Residenziali 2 Diurni	12 Residenziali 3 Diurni 1 D/R	14 Residenziali 1 Diurno 2 D/R 1 R/D
Territorio di provenienza	2 da BG 2 da MI 7 da BS 1 da RA	7 da BG 2 da MI 6 da BS 1 (senza fissa dimora)	9 da BG 2 da MI 6 da BS 1 da UD

	2014	2015	2016 (gennaio)
	26	20	10
	10 italiane 16 straniere	10 italiane 10 straniere	5 italiane 5 straniere
	17 Residenziali 6 Diurne 1 D/R 2 R/D	15 Residenziali 4 Diurni 1 R/D	8 Residenziali 2 Diurni
	16 da BG 6 da BS 1 da UD 1 da TO 1 da FE 1 da ?	11 da BG 5 da BS 2 da MI 1 da UD 1 straniero min. non accomp.	7 da BG 2 da BS 1 straniero min. non accomp.

Ringraziamenti

ENTI E ISTITUZIONI

FONDAZIONE BANCA DEL MONTE DI LOMBARDIA
FONDAZIONE BANCA POPOLARE DI BERGAMO
FONDAZIONE CATTOLICA ASSICURAZIONI
FONDAZIONE CREDITO BERGAMASCO
FONDAZIONE DELLA COMUNA' BERGAMASCA
FONDAZIONE GIULIA E ELIGIO DONEDA
FONDAZIONE ISTITUTI EDUCATIVI
FONDAZIONE MARINA LERMA
CONFIAB
COOPERATIVA L'IMPRONTA
INTESA SAN PAOLO
MIA OPERA MISERICORDIA MAGGIORE
MISSIONE CATTOLICA ITALIANA LE LOCLE
SOCIETA' SPORTIVA EXCELSIOR
8x1000 CHIESA CATTOLICA ITALIANA

PRIVATI

ALAIN KOPP, ALBERTARIO MARCO, ALBERTARIO
MASSIMO, ANGELI ENZO, ASSOCIAZIONE CUBANI,
ASSOCIAZIONE YOGA PARVATI SATYGRAHA,
ASSOCIAZIONE SPORTIVA DILETTANTI
MAGELLANO, BARBETTA PIETRO, BARUFFI

FRANCO, BE BENI MARICA, BELLINI MARISA, BENEDETTI MARINA, BERNINI, BERTONCINI GABRIELLA, BIANCHI DAVIDE, BIANCHI ALBRICI, BIANCO GLORIA, BONASCHI DANIELA, BONASCHI PAOLO, BONOMI GIOVANNI, BORDOGNA LUCA, BORDOGNA PAOLO, CAIRONI ENRICA, CALIONI BEMBO FRANCESCA, CALLIONI FEDERICO, CALLIONI MARINA, CAMPANA MARIO, CANTU' ANDREA, CARDOSO DANIELE ALESSANDRO, CARMINATI BEPPE, CAVAZZANA GINO, CESY E BEPY, COLASANTI CHIARA, COLOMBO FRANCESCO, COZZI GIORGIO, DE BENI GIUSEPPE, DELLA VOLTA EMMA, DE MARCHI ZENALBA, DON EZIO ROVELLI, DON LUCA BORSANI, DON MICHELANGELO FINAZZI, FALCONE ANNA FRANCA, FRIGERIO NATALE, FURBETTA MARCO, GAMBIRASIO FULVIO, GHILARDI MARIO, GHISALBERTI MARIO, GRUPPO ALPINI SANTA CATERINA, GRUPPO MISSIONARIO PONTERANICA, IMI MARIO, LANFRANCHI LUIGI, LASIO GIOVANNI, LOCATELLI CLAUDIO, LORENZI SILVANO, MAINARDI MARCO, MANGILI MARIO, MASSARELLI FRANCA, MAZZOLENI ALBERTO, MINETTI MARCO, MINETTI PIETRO, MINETTI SERGIO, MOGGIA CESARINA, MONGODI TITO, MORANDI GIOVANNI, MORES DE NIGRIS, NODARI MARZIA, OTHENIN GIRARD DILIER ET PASQUA-MARCHESI GABRIELLA, PAGANONI

MARIA, PANZA VIRNA-D'ADDA GIULIO, PARIETTI ANDREA, PARISI FEDERICO, PARISI MARCO, PARROCCHIA CAPRIATE S. GERVASIO, PARROCCHIA CONSIGLIO DI RUMO, PARROCCHIA RONCOLA SAN BERNARDO, PASINETTI LUIGI, PEDRALI SIGISMONDO, PELIS ANDREA, PERICO MARINA, PEZZOTTA ANDREA, PICCIOLI ALBERTO, PIGNOLONI NAZZARENO, PIZZIGONI PAOLO ROBERTO, PREVITALI DONATELLA, RIVA LUIGI, RIZZINI MARIA, ROCCHI PIETRO, ROTA SAMUELE, RUGGERI GIUSEPPE, SALVI LAURA, SCARONI LUISA BERNINI, SCHEMBARI SALVATORE, SCOTTI CECILIA, SECCOMANDI ENRICO, SOLDANI GIOVANNI, SOMASCHI MARCO, SONZOGNI LAURA, SORTI GISELLA, STUCCHI GLORIA, SUOR DELFINA RIVA, SUORE SACRAMENTINE SEDRINA, SWEET IRENE, TALLARINI ROBERTO, TASSETTI BIANCA, TASSETTI GIANFAUSTO, TERRANOVA MARIO, VALDINA MATTEO, VAVASSORI IVANO, ZAMBONI, ZARBA GIOVANNA, ZUCCAILLI FLORA.

Postfazione

Qualche anno fa, salutando le ragazze a conclusione del suo impegno come educatore, Cristian aveva regalato loro una fiaba. Era piaciuta tantissimo a tutte quelle che erano presenti in comunità allora...

È una fiaba che parla proprio di noi, della nostra passione educativa e di quanto sogniamo di offrire ad ogni ragazza che incontriamo.

La principessa Celestina

C'era una volta, in un paese lontano, una bellissima principessa di nome Celestina. Nel suo regno fiori, boschi, fiumi e animali si intrecciavano in uno splendido arazzo che rendeva quel piccolo paese sereno e perfetto. Le giornate della principessa scorrevano tranquille e felici e il futuro appariva senza nuvole.

Ma un giorno un terribile drago sputafuoco invase il regno di Celestina bruciando gli alberi e divorando gli animali. In poco tempo il cielo si ricoprì di nuvoloni neri, distruzione e morte presero il posto di gioia e armonia e la serenità di quel paese sembrò solo un lontano ricordo.

Ma Celestina non ci stava a lasciare morire il suo regno, avrebbe combattuto per lui, così provò ad affrontare il drago. La bestia era terribile e torreggiava sulla principessa con zanne, corna e artigli. Appena Celestina fu davanti a lui gli intimò di andarsene, di lasciare in pace lei e il suo paese. Per tutta risposta il drago ruggì e la investì con la sua arma più terribile: il suo soffio infuocato. La principessa fu avvolta dalle fiamme e provò dolore, tanto dolore, più di quanto credesse di poter sopportare. Urlò e chiese aiuto ma nessuno accorse e allora fuggì, sola,

impaurita e coperta di ferite. Non era pronta per affrontare il drago e così si nascose sottoterra, nelle vecchie miniere, dove il drago non avrebbe potuto trovarla.

Lì, aiutata dagli gnomi del sottosuolo, si riposò e pian piano curò le proprie ferite. Decise poi di forgiare una spada e di addestrarsi per sconfiggere il drago e riconquistare il suo regno. Ma il lavoro alla fucina era molto duro, sudore e lacrime erano le sue compagne mentre giorno dopo giorno, la spada prendeva forma. E infine fu pronta, perfetta e affilata. Ma non bastava: anche la migliore delle spade è inutile se non si è in grado di utilizzarla.

L'addestramento fu impegnativo e richiese energia e pazienza. Fu davvero dura con lacrime, sconforto e rabbia quando sembrava tutto inutile e a forza di usare la spada i muscoli le dolevano e le mani si riempivano di fiacche. Ma quando imparava una nuova mossa, quando tutta quella fatica dava dei frutti, allora un sorriso le illuminava il volto e trovava la forza di andare avanti perché lo scontro con il drago si faceva un po' più vicino.

E finalmente arrivò il giorno tanto atteso, si sentiva pronta anche se il ricordo delle ferite subite era ancora fresco. Celestina strinse la sua

spada e uscì dalle miniere. Una volta in superficie fu presa dallo sconforto: il suo regno era in rovina, il drago aveva distrutto tutto. Grandi lacrime le scesero sul volto; perché combattere? Tanto la bestia aveva già vinto... non c'era speranza né futuro per il suo regno. Abbassando lo sguardo vide proprio ai suoi piedi un piccolo fiore che tenacemente resisteva e continuava a mostrare al mondo i suoi colori. Celestina si asciugò le lacrime. No, non era finita. Se quel piccolo fiore ce l'aveva fatta allora c'era ancora speranza, la terra era ancora buona, il suo regno sarebbe tornato a fiorire. Doveva solo sconfiggere il drago. Improvvisamente un ruggito la riportò alla realtà, il drago si stava avvicinando, l'ora tanto attesa era giunta. Il combattimento iniziò e la spada di Celestina cozzò contro gli artigli e le corna del drago; poi il mostro si erse in tutta la sua statura, aprì le fauci e soffiò. Le fiamme avvolsero Celestina che urlò di terrore perché nessuno sopravviveva al soffio. Ma ben presto si accorse che era illesa, le fiamme non potevano ferirla. Allora capì: capì che le lacrime, la fatica, le risa, il dolore, la gioia, la rabbia e tutti i sentimenti provati durante l'addestramento avevano formato una corazza che la proteggeva dal soffio del drago e che sarebbe stata sempre

con lei a ricordo del periodo trascorso nelle miniere.

Stringendo forte la sua spada guardò il mostro con aria di sfida, pronta a riprendere il combattimento.

Avrebbe vinto? Avrebbe perso? Non lo sapeva, ma di una cosa era certa.

Il drago non le faceva più paura.

